

La Donazione Don Marco Rossi

Pervenuta alle Civiche Raccolte nel 1994, la donazione è stata una delle più significative per l'incremento delle collezioni museali.

Il donatore, sacerdote, studioso e profondo amante dell'arte e della cultura, ha voluto consegnare alla visione del pubblico le opere raccolte e in gran parte restaurate durante il corso della sua vita.

La collezione comprende quattordici dipinti che presentano alcune caratteristiche costanti, derivanti dalla formazione e dal gusto del collezionista. Si tratta, infatti, in maggioranza di opere di arte sacra di scuola lombarda del '600-'700, secoli in cui la Chiesa della Controriforma affidava alle immagini l'importante compito della trasmissione dei valori della fede.

La qualità delle opere è disomogenea. Accanto a interessanti tele come l'***Adorazione dei Pastori*** attribuito a Polidoro Caldara da Caravaggio, allievo di Raffaello, si trovano, infatti, dipinti per i quali è più arduo individuare chiari riferimenti stilistici o di origine.

Adorazione dei pastori

Questo grande olio venne attribuito da Marco Rosci a Polidoro Caldara da Caravaggio, attraverso l'attenta analisi di un'incisione di Johann Sadeler (1550-1600), che riproduce rigorosamente il quadro e reca su un cartiglio in basso a destra "polidorus invent./I.Sandeler excud." (Polidoro creò/I. Sandeler eseguì).

Il tema rappresentato è l'adorazione del Bambino da parte dei pastori e l'iconografia è ricca di interessanti riferimenti biblici: la Madonna svela il Bambino, allusione al parto ed alla piena umanità del Figlio di Dio; una pastorella reca una cesta di colombe, richiamo alla purificazione di Gesù al tempio; in alto, la presenza del Padre ricorda il battesimo al Giordano.

Sulla destra è dipinta Gerusalemme, con due edifici a cupola: il primo si riferisce all'antico Tempio, mentre il secondo è l'*Anastasis*, la chiesa della Resurrezione, costruita sul luogo in cui, secondo la tradizione, Gesù risuscitò.

Miracolo di San Biagio

Un Santo vescovo guarisce un cieco

I due dipinti sono riferibili alla scuola lombarda e databili all'inizio del XVIII secolo.

Si tratta di due laterali di cappella con santi vescovi, intenti l'uno a sanare un bambino morto o moribondo, l'altro a restituire la vista a un cieco, ma un'identificazione più precisa sarebbe possibile solo conoscendone l'esatta provenienza.

Si è ipotizzato che il soggetto del primo dipinto possa essere San Biagio. Questo quadro, che ha subito nella parte alta un restauro che ne altera parzialmente l'iconografia e lo stile, è affine ad alcune tele conservate presso il Duomo di Milano, vicine allo stile di Filippo Abbiati.

Il secondo dipinto, di qualche anno più recente, potrebbe essere attribuito al milanese Pietro Maggi, pittore assai attivo per opere religiose e cicli di affreschi.

Andrea Spiriti ipotizza invece che ambedue le tele provengano dalla bottega del Maggi.

Ritratto di Bonaventura Cavalieri

Il ritratto raffigura un personaggio virile di circa trent'anni in abito religioso, che può essere identificato con Bonaventura Cavalieri, grande matematico italiano, inventore dell'assonometria cavaliera e dell'omonimo principio.

Secondo Rossana Bossaglia e Andrea Spiriti il dipinto può essere messo in relazione con l'attività del pittore bolognese Giacomo Cavedoni, pittore seicentesco dalla mano vigorosa e dalla sensibilità moderna.

Il dipinto è il corrispettivo di quello conservato alla Galleria degli Uffizi a Firenze, con il quale coincide quasi perfettamente. Il vigore figurativo dell'opera e la netta determinazione della gamma cromatica, però, fanno ritenere con certezza che l'esemplare delle Civiche Raccolte sia l'originale mentre il ritratto conservato agli Uffizi sia una delle diverse copie eseguite sugli originali della collezione Giovio.

Tuttavia, la piccolezza del formato, qualche cedimento disegnativo, il carico cromatico non del tutto collimabile con il più controllato mondo del Cavedoni lascia ancora aperto il dibattito.

La scelta ritrattistica è particolare: l'uomo è raffigurato a mezzo busto, vestito con il saio dei monaci gesuati; non ha attributi che indichino la sua attività scientifica. Tuttavia l'intensità del volto, con la sottolineatura del suo acume intellettuale, ne indica l'alto livello culturale.

Il retro, oggi rifoderato, riporta la scritta: "Frater Bonaventura Cavalerius / Ordinis (Salv)atoris Iesu / l. n."

Santa Elisabetta di Ungheria *San Giovanni Nepomuceno*

I due ovali, acquisiti con il titolo ***S. Elisabetta d'Ungheria*** e il suo confessore ***San Giovanni Nepomuceno***, sono opere di scuola genovese-fiamminga del XVIII secolo. Il santo rappresentato è sicuramente Jan Nepomucký (1340/1350 – 1393), ucciso per volontà dell'imperatore e re Venceslao IV e canonizzato nel 1729. Secondo la tradizione, la causa dello scontro (in realtà dovuto alla volontà di ergere a diocesi l'abbazia di Kladruby) era stato il rifiuto del santo di rivelare al sovrano i segreti confessionali della regina Sophie von Wittelsbach. Non c'è, invece, nessun legame tra S. Giovanni e Elisabeth von Thüringen detta anche Elisabetta d'Ungheria, canonizzata nel 1235 e patrona del Terz'Ordine francescano al quale apparteneva.

L'iconografia di Giovanni è quella consueta (aureola a stella, mozzetta viola, palma del martirio), mentre quella della santa (veste cinquecentesca con sbuffi e gorgiera) non ha attinenze con Elisabetta.

Andrea Spiriti ipotizza che il secondo ovale rappresenti, in realtà, Caterina Fieschi Adorno, co-patrona di Genova, canonizzata nel 1737; infatti nell'*Apparizione di Cristo a Caterina* di Marco Benefial, oggi alla Galleria Nazionale d'Arte Antica di Roma, la santa indossa la medesima veste cinquecentesca.

I due dipinti sono stati oggetto di restauro conservativo nel 1994.

Orazione nell'Orto

Cristo alla colonna

Cristo coronato di spine

Questa terna di dipinti è opera di un'unica mano ed appartiene ad un più ampio ciclo della Passione. Don Marco Rossi, che ne ha curato il restauro, dichiara una provenienza lombarda e li attribuisce al pittore manierista Giovan Ambrogio Figino. Secondo Andrea Spiriti queste opere, per il loro costante rimando a Michelangelo e al "romanismo" fiammingo, possono essere datate all'ultimo decennio del Cinquecento e collocate all'interno della bottega del Figino, escludendone, però, l'autografia del maestro.

L'Orazione nell'orto presenta alcuni particolari caratteristici: la riduzione dimensionale dell'Angelo col calice, il Cristo con le braccia spalancate, allusive alla crocifissione, la porta urbana di Gerusalemme con due torri semicircolari e una struttura cupolata, singolare trasformazione del tempio di Salomone, a sua volta confuso con l'*Anastasis*.

Il Cristo alla colonna mostra tre dettagli interessanti: il frustino di catene, la colonna mozza - citazione esatta della colonna lateranense, venerata come quella dell'evento evangelico - e l'alabarda a mezzaluna, tipica dei "nemici del cristianesimo".

Il Cristo coronato di spine, seguendo la tradizione, unisce le iconografie del Cristo schernito e del Cristo percosso.

Vir dolorum con angeli e fedele

Il dipinto è databile ai primi decenni del Seicento e mostra alcuni elementi di grande interesse. Innanzitutto l'iconografia: seduto sul sepolcro, vestito del solo perizoma, con le braccia incrociate e i segni della passione ben visibili, il Cristo che si mostra è un chiaro rimando all'iconografia medioevale del *Vir dolorum*, sottolineata dai due Angeli che ostentano gli strumenti della Passione. Più singolare, in basso a destra, la figura del devoto, con le braccia alzate in segno di orazione e di stupore.

Miracolo di San Mauro

Il soggetto rappresentato, di diffusione limitata, è quello di *San Mauro*, seguace di Benedetto da Norcia, che vede morire davanti a sé un uomo che aveva appena pattuito con il diavolo (l'incontro è visibile sullo sfondo) di uccidere il religioso. Come di consueto, Mauro è glabro e indossa il saio nero, impugna il pastorale che, con la mitria retta da un Angelo, simboleggia i poteri episcopali degli abati benedettini cassinesi.

L'opera è stata inizialmente ascritta all'ambito genovese settecentesco, più recentemente, invece, è stata ipotizzata una vicinanza a Donato Mazzolino, vivace pittore milanese di primo settecento.

San Francesco d'Assisi in meditazione

Il dipinto raffigura, nella consueta iconografia, Francesco d'Assisi nella fase finale della sua vita: il capo reclinato su un crocifisso, il gomito destro appoggiato alla roccia e le stigmate visibili.

Per l'atmosfera di contrizione, i toni di colore e realismo esecutivo l'opera si può datare ai primissimi anni del Settecento, periodo in cui il culto del santo di Assisi ebbe un notevole incremento.

Il dipinto è stato oggetto di restauro nel 1994.

Morte di San Giuseppe

L'iconografia del quadro abbina elementi ovvi e altri più singolari. Sdraiato sul letto, Giuseppe è appena spirato e tiene ancora la mano di Gesù, mentre alla sua destra Maria è raccolta in preghiera; sulle nuvole appaiono tre angeli.

In primo piano sono visibili i due attributi tipici del Santo: la cassetta con gli attrezzi da falegname e la verga fiorita.

Questo consueto schema è modificato dalla presenza della figura di Giovanni Evangelista, non presente nella tradizione e probabilmente frutto di una complessa rilettura teologica.

Fra XVII e XVIII secolo ci fu un grande rilancio del culto e dell'iconografia di San Giuseppe, in particolare come patrono della buona morte.

Il dipinto è stato restaurato nel 1994.